

## ORIZZONTI

**DA PYNCHON A KEHLMANN** La letteratura si è definitivamente impossessata del tema della riduzione del mondo a una mappa. Per raccontarci come la Terra sia una proiezione della nostra mente e come oggi sia impossibile renderla su carta

■ di Franco Farinelli

# La geografia? È «solo» una favola

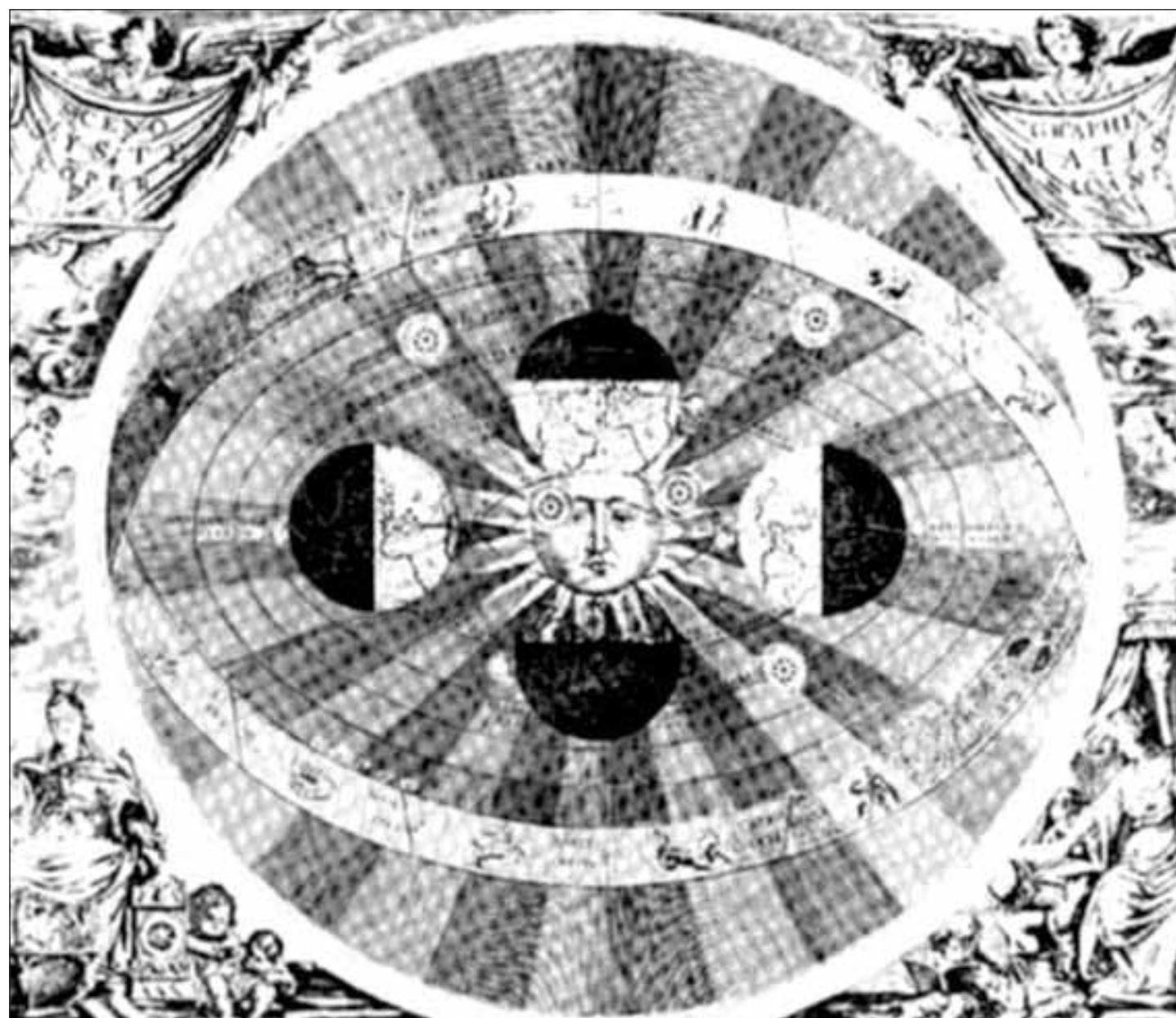
# S

embra agli specialisti di logistica, sull'ultimo numero dell'*Economist*, che oggi le cose tendono a spostarsi sulla faccia della Terra sempre più come le informazioni viaggiano su internet, seguendo strade e rotte che obbediscono ad un unico schema, paragonabile a quello del mozzo di una ruota e ai suoi raggi: dal centro, dove quest'ultimi convergono, le merci si redistribuiscono a ventaglio tutt'intorno, seguendo tragitti lineari e della stessa lunghezza. Se potessimo vedere dentro i grandi nodi della rete informatica che abbraccia il mondo intero, vedremmo uno straordinario numero di pacchetti d'informazione, ognuno dotato di un proprio indirizzo, in grado di essere letto e inviato a destinazione, esattamente come accade per i plichi e i pacchi nei grandi aeroporti. E proprio come le reti di computer diventano ogni giorno più rapide ed efficienti, lo stesso vale per quelle su cui viaggiano, nel mondo fisico, le cose. Come dire che quel che non si vede rafforza sempre più la sua presa e il suo controllo in termini operativi su quel che invece è visibile, fino a comandarne il funzionamento in termini analoghi al proprio.

Sarà anche per questa ragione che da una decina d'anni a questa parte, precisamente dopo *Mason & Dixon* di Thomas Pynchon (Rizzoli 1997), la letteratura si è definitivamente impossessata del tema della riduzione del mondo ad una mappa, riduzione senza la quale l'odierna forma del primato del metafisico sul fisico sarebbe impensabile. Pynchon raccontava le avventure americane di un astronomo e un topografo inglesi, Charles Mason e Jeremiah Dixon, passati alla storia (e insieme alla geografia) per aver tracciato verso la fine del Settecento il confine tra la Pennsylvania e il Maryland che ancora porta il loro nome. Nel far questo Pynchon mescolava personaggi veri (George Washington o Benjamin Franklin) con altri fantastici (un cane parlante, o un'anatra meccanica fornita d'intelligenza) oppure bizzarri (uno scienziato cinese esperto di feng shui), in un ambizioso racconto epico sull'America, l'età della Ragione e le origini della modernità sospeso tra la storia e la favola, la scienza e la fantascienza. Si deve a tale racconto la descrizione più poetica, e insieme più precisa, di quel che vuol dire fare una carta geografica: mutar tutto dal congiuntivo al dichiarativo, ridurre per gli scopi dei governi tutte le possibilità ad una sola semplicità, far arretrare il regno del Sacro per sostituirlo con il nudo mondo mortale, tracciare linee rette nel bel mezzo dei popoli creando in tal modo distinzioni al loro interno, finché «tutto il resto seguirà come predestinato, fino alla guerra e alla devastazione». Cioè, viene da aggiungere, finché la Terra intera sarà ridotta allo stato di *tabula rasa*, di

## Dal topografo di «Mason & Dixon» ai geognosti del best seller tedesco «La misura del mondo»

tavola vuota, che corrisponde al vero volto di ogni mappa, al suo stato originario, che la Terra altro non può fare che copiare e prendere a modello. Della serie: non è la mappa la copia della Terra, ma la Terra è diventata la copia della mappa. Adesso Daniel Kehlmann, con il suo *La misura del mondo* (Feltrinelli, pp. 254, euro 15), presenta la risposta europea, anzi tedesca, alla lussureggiante e linguisticamente sfarzosa epica anglosassone di Pynchon, che non di rado tocca i toni esuberanti della satira e della farsa. E lo fa con mezzi assolutamente opposti e apparentemente semplici, che corrispondono in tutto e per tutto a quella che Walter Benjamin definiva «l'angustia della stanza borghese» in cui di fatto «l'illuminismo proiettava il suo raggio». Anche in questo caso, come per Pynchon, i protagonisti sono due versatili scienziati, forse i massimi del loro tempo, due geognosti, due conoscitori della Terra, come allora si sarebbe detto: Alexander von Humboldt e Carl Gauss, il primo naturalista, esploratore e geografo, per non dire botanico, mineralogico e nobile uomo di mondo; il secondo matematico, astronomo, fisico di umili origini; il primo affascinato dalla ricchezza e dalla vivacità dei fenomeni naturali che animano e mo-



Sistema eliocentrico copernicano(1661) tratto dall'opera di Keller «Cellarius»

vimentano la scena terrestre, dalle loro inestricabili relazioni, dalle loro incessanti trasformazioni; il secondo attirato soltanto dal fascino del calcolo astratto e che a stento trascinano a vedere, una sola volta, il mare; il primo al suo tempo il tedesco più famoso fuori di Germania, e che al perseguimento della fama dedica tutta la sua vita; il secondo che alla fama non si abitua mai, e a stento riesce a sopportarla. Intorno ad essi Daguerre e Wilhelm von Humboldt, Abraham Werner e Georg Forster, Goethe e Kant appaiono e rapidamente scompaiono, giusto il tempo d'una fulminante occhiata, come in uno di quei diorami tanto di moda all'inizio del secondo quarto dell'Ottocento che è il tempo in cui la storia si svolge: il tempo, come spiegava Heinrich von Kleist, in cui era ancora necessario fare il giro del mondo per vedere se per caso esso fosse un po' più aperto dalla parte di dietro. I soli comprimari sono due: il figlio di Gauss Eugen (di cui si dirà alla fine) e Aimé Bonpland, il botanico che tra il 1799 e il 1804 accompagnò Humboldt nel suo gran viaggio americano lungo il bacino dell'Orinoco, l'ultimo grande viaggio privato d'esplorazione scientifica, dopo il quale quest'ultima divenne, a quel livello, un affare così complicato e costoso da poter essere sopportato soltanto dalle finanze statali. Il mondo allora appariva davvero meraviglioso e imprevedibile, perché proprio allora si iniziava a misurare sistematicamente la faccia della Terra, a ridurla ad un insieme di relazioni riconducibili ad un unico standard, insomma definibili in termini spaziali. Quando Humboldt, ad esempio, nel 1799 salpa da Marsiglia si crede ancora che la montagna più alta del globo sia, nelle Canarie, il Picco di Tenerife, la cui cima in realtà non arriva nemmeno alla metà dell'altezza delle grandi vette himalayane. E forse proprio perché descrive con estrema precisione documentaria mista a grande inventiva poetica ed estrema semplicità il mondo di ieri, il libro di Kehlmann ha avuto in Germania più successo dell'ultimo Harry Potter, ed è in testa alle classifiche in molti paesi.

Così come il mondo anche i suoi abitanti erano imprevedibili e fuor dal comune. Si prenda il caso di Bonpland, e della sua vita dopo il ritorno in Europa. A tal punto il mal di Sudamerica lo vinse che nel 1816 decise di tornarvi, per coltivare *mate* in Paraguay, dove allora comandava il dittatore Francia, talmente duro che i suoi sudditi camminavano

sempre a testa bassa: del che accortosi, il dittatore chiese ai medici di esaminare con molta attenzione lo scheletro dei paraguaiani, perché sospettava che nel loro collo si celasse un ossicino che li costringeva ad assumere tale atteggiamento, dovuto perciò secondo lui a cause naturali - e non invece alla crudeltà del suo regime, come in effetti era. Ma ancora più inverosimile fu la morte, anzi il seguito della morte di Bonpland: il suo corpo imbalsamato, pronto per essere seppellito con tutti gli onori nella capitale, fu fatto a pezzi da un *gaucho* ubriaco che lo credeva vivo, infuriatosi per non aver ricevuto nessuna risposta al suo rispettoso saluto. Kehlmann però lavora a restringere e non a dilatare, a togliere e non a complicare, e di storie simili, in bilico tra il desueto e lo stravagante, non sa che farsene. Quel che gli interessa non è il lato mirabolante e fantastico della realtà, ma al contrario l'aspetto ordinario dello straordinario, la dimensione strutturale della genialità, che nel caso di Gauss consiste nella sua vita domestica, e per Humboldt coincide con l'immagine che di se stesso con cura quotidiana si costruisce. Tutto il racconto, che nasce dal pretesto dell'incontro tra i due, non ha apparentemente nulla di favoloso, non presenta nessun episodio meno che realistico, non sconfinava mai nell'incredibile. Eppure della favola ha qualcosa di decisivo, l'elemento più importante, cui l'intera storia deve il suo autentico incanto: la sospensione in un tempo indeterminato, che per un verso è il tempo della storia, per l'altro appunto il tempo della fiaba.

L'unica indicazione concretamente temporale è quella che apre il testo, il settembre del 1828. A partire da essa, Kehlmann racconta la vicenda dei due protagonisti, l'un l'altro irriducibili eppure animati dalla stessa intenzione, come fosse una favola, nel senso che l'azione, che pure è precisissima e ricca di particolari, si svolge secondo un tempo del tutto astratto privo di ogni riferimento esterno, un tempo che appartiene soltanto alla logica interna ai singoli episodi e capitoli, ed è proprio anzi la presenza di tale tempo interno, in ogni momento sempre identico a se stesso, a conferire unità al racconto. La narrazione in tal modo si trasforma in fiaba senza tuttavia perdere nulla del suo carattere storico, quasi che l'autore fosse in grado di immergere i fatti in una specialissima sostanza in grado di preservarne per sempre il senso (cioè il significato

e insieme la direzione) allo stesso modo che l'ambra, anch'essa annullando il tempo, riesce a trasmettere intatta fino a noi la forma di organismi catturati migliaia di anni fa. Il problema consiste nel descrivere un mondo dove il tempo e lo spazio che per noi sono abituali erano ancora soltanto nella testa degli scienziati ma non avevano ancora materialmente colonizzato il mondo stesso sotto forma di ferrovie e autostrade: non a caso il racconto inizia con il riluttante viaggio in carrozza di Gauss verso Berlino, per partecipare al congresso degli

## Dai tempi in cui era «utile» ridurre il globo su una carta alla consapevolezza di oggi: per capirlo, misurarlo conta sempre meno

scienziati tedeschi. E per procedere in tale descrizione Kehlmann, mimeticamente, costruisce un racconto alla lettera quasi senza spazio né tempo, al cui interno ogni episodio corrisponde ad un luogo, ad un momento, che proprio nell'assenza di un rapporto consequenziale rispetto al precedente, ma insieme grazie alla presenza dell'identico tempo senza tempo, del favoloso tempo fuori dal tempo, rientra in una comune storia. Ma «il tempo fuori dal tempo», spiega Manuel Castells, è il tempo della società in rete, che non obbedisce più al modello temporale della fisica classica fondato sulla linearità, l'irreversibilità, la misurabilità, la prevedibilità, e si basa invece, all'opposto, sull'eliminazione di ogni successione, sull'alterazione sistematica dell'ordine sequenziale dei fenomeni che siamo abituati a riconoscere. Tale eliminazione avviene in due modi: o attraverso il principio della compressione del tempo di svolgimento dei processi, sempre più breve perché nella rete essi diventano sempre più rapidi fino a tendere all'istantaneità, oppure introducendo una discontinuità casuale nella sequenza, dunque producendo una sorta di tempo indifferenziato (senza né un prima né un dopo) che equivale all'eternità. Altrimenti,

## EX LIBRIS

*Una gallina è solo il modo usato da un uovo per produrre un altro uovo*

Samuel Butler

## Tocco&amp;Ritocco

BRUNO GRAVAGNUOLO

## La piccola vedetta Lombardo Veneta

**D**ue sassolini di Della Loggia. In piccionaia. Entrambi sul *Corsera* il primo, ci pare sia finito lì. Una piccola fucilata ideologica con fucile a tappi. Meno di un sassolino. Era l'articolo che, invocando Pasolini, lo leggeva come profeta critico delle *involutioni edonistiche* della sinistra, ridotta a *ceto medio consumista e omologato*. A fronte della Chiesa, destinata in Pasolini a inverte speranze di riscatto, contro la cinica e volgare modernità. Vien da sorridere però, a vedere Della Loggia che aggira «da sinistra» la sinistra e che usa così Pasolini. Sembra la caricatura del *socialismo feudale*, che dice Marx nel 1848, «agita la bisaccia del mendicante», per contrastare capitalismo e socialismo d'allora. Pasolini coglieva senz'altro le mutazioni anni 70, in chiave romantica oltre che critica. Ma certo avrebbe combattuto l'intolleranza chiesastica di oggi sui diritti civili. E proprio come fece nelle *Ceneri di Gramsci*, contro l'assenza di carità di Pio XII. E magari avrebbe anche attaccato il connubio di una parte della Chiesa di oggi con un ceto medio consumista e insieme retrivo, che è esso sì l'anima della destra moderata di questo paese! Quanto alla sinistra, i suoi «ceti medi» sono semmai «etic» e riflessivi, persino moralisti e anticonsumisti. Sicché fa una gran confusione, Della Loggia. *Pro domo sua*, ovviamente. E mettendo tra parentesi il neo-Controriformismo di questa Chiesa (fenomeno serio da analizzare più a fondo e che non è mero reazionismo). Ma veniamo all'altro sassolino: il «Lombardo-Veneto». Realtà a sé per Della Loggia e fin dai tempi di Cattaneo e che non vota come il resto d'Italia, etc, etc. Intanto Cattaneo, Manin, i patrioti lombardi, popolari e patrizi, erano *ultra-unitari*. Il «federalismo» del primo (bene Magris!) era comunale e non fatto di stati e men che mai neoguelfo, come piacerebbe a Della Loggia. Non solo. Le classi dirigenti lombardo-venete appoggiarono a spada tratta l'unificazione liberista del mercato nazionale. Sulle spalle del sud come spiegò Romeo in *Capitalismo e Risorgimento*. Ieri poi quelle stesse zone pedemontane e di provincia votavano in massa Dc. Altro che Roma ladrona! E non lo fecero più con la crisi fiscale, e la penuria d'assistenza a seguito del disavanzo anni 80 e l'apertura del mercato globale. Oggi quelle zone restano arroccate a difesa del blocco sociale che le innerva: piccola impresa e lavoro autonomo. Mentre i centri urbani ormai bocciano la destra. Partita aperta e bonifica iniziata. Ma basta coi pasticci «federali». Anche qui: abbiamo già dato.

ti, si chiede Castells, come spiegare le transazioni di capitali in frazioni di secondo, le guerre istantanee, le imprese a tempo flessibile, l'ossessiva ricerca degli uomini di ritrovati medici per sfuggire al declino biologico? Dunque non ci si inganni: la sottile ironia che pervade ogni pagina del libro di Kehlmann deriva proprio da questo, dal fatto che attraverso la narrazione dell'incontro-scontro tra Humboldt e Gauss egli descrive (in virtù del modello che adotta, della struttura dell'opera stessa: dunque senza dirlo ma facendolo) il funzionamento del mondo di oggi: un funzionamento al cui interno la stessa misurazione (cioè per cui Gauss e Humboldt inconciliabilmente si affannavano) conta sempre meno. Non si tratta insomma soltanto di archeologia della cultura europea, ma della più lucida comprensione del contemporaneo meccanismo mondiale, e di quel che si staglia all'orizzonte del mondo fatto di rapidità ed efficienza tanto caro agli esperti di logistica. Come tocca alla fine del testo ad Eugen Gauss, il figlio rivoluzionario, suggerire con la sua andata in America, per nulla preoccupato del mondo di ieri e della vecchia Europa, anzi tranquillamente ma risolutamente lasciandosi alle spalle.